

inviare un contingente numeroso (quindi rilevante nell'ambito della richiesta di ampliamento della missione UNIFIL) furono manifestate molte perplessità di vario ordine, ferma restando la condivisione, peraltro largamente suffragata dai voti, dell'opportunità di intervenire e del riconoscimento delle motivazioni che hanno spinto il nostro Paese in questo scenario e in quel teatro particolare.

Come certamente il Ministro ricorda e come in buona parte è riemerso dalle considerazioni dei colleghi già intervenuti, le perplessità erano riferite, nello specifico, alle possibilità di interventi attivi che sembravano essere comunque previsti, e da prevedersi, nell'ambito dell'ampliamento della stessa missione UNIFIL, peraltro presente in quei territori già da diversi decenni.

La famosa risoluzione n. 1701 prevedeva - e prevede - fra i compiti del contingente UNIFIL, non soltanto un'azione di interposizione fra le fazioni, bensì anche la creazione di condizioni che consentano di procedere alla stabilizzazione della situazione e di evitare il ripetersi del conflitto, come quelle che erano state interrotte dall'intervento e seguite al ripiegamento delle forze israeliane.

In particolare, erano oggetto di discussione - e tali rimangono, come prima richiamato dal collega Forlani - i compiti e le attività che i contingenti avrebbero dovuto svolgere nell'ambito non del paventato riarmo di Hezbollah, ma del suo disarmo. In realtà, a nessuno risulta che Hezbollah si sia mai disarmato. Forse questo era negli auspici e nelle previsioni della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU la cui formula, da subito risultata piuttosto equivoca, era stata da alcuni interpretata come attributiva di compiti attivi anche ai membri del contingente riguardo al disarmo delle fazioni di Hezbollah, mentre in un secondo tempo era stata più timidamente intesa come assistenza, da parte del contingente UNIFIL, ad una attività di disarmo di Hezbollah di competenza delle forze armate libanesi.

A dieci mesi dall'inizio delle operazioni, pur nella contingenza molto dolorosa dell'attentato dei giorni scorsi contro parte del contingente internazionale, è giusto, come ha fatto il Ministro Parisi, stilare un primo bilancio di quel tipo di operazioni; tuttavia, il risultato, pur importante, di aver creato una situazione di stabilizzazione in cui non si sono verificati, al di là dell'ultimo episodio, casi particolarmente rilevanti di violazione del « cessate il fuoco », attentati o danni al contingente (mentre sono stati conseguiti buoni risultati in ordine alle attività parallele di ricostruzione di quel Paese devastato), è francamente limitato e insufficiente.

In particolare, vorrei porre una domanda che ricorre spesso in queste aule e sulla stampa e alla quale lo stesso Ministro ha fatto cenno: che ne è stato del disarmo, volontario o meno, delle fazioni di Hezbollah? Una delle due condizioni essenziali che avevano mosso l'intervento internazionale era quella del ripiegamento e del ritiro delle forze israeliane dal Libano del sud a fronte, come chiedeva evidentemente Israele, di un diverso controllo da parte delle forze internazionali, affinché Hezbollah procedesse ad un progressivo disarmo; collegato a questo, si chiedeva che vi fosse un controllo efficace riguardo alla provenienza di armi, in particolare attraverso il confine con la Siria, dall'Iran o, comunque, da altri Paesi più o meno vicini a fazioni e organizzazioni islamiche o cosiddette tali.

In merito a tutto ciò vorremmo chiedere: il contingente UNIFIL, in particolare il contingente italiano, ha avuto qualche parte, se non direttamente (questo è ampiamente escluso, come tutti sappiamo), almeno in un'azione di assistenza alle forze libanesi? Le forze libanesi hanno cominciato ad operare in questo senso? Vi sono stati casi, più o meno estesi o limitati, di volontario o coercitivo disarmo di fazioni di Hezbollah? Se così non fosse - e non abbiamo sentito farne cenno da nessuna parte - è evidente che il problema continuerà, come già è successo in passato, ad essere rinviato e sarà sempre pronto a

riesplodere in misura più o meno devastante in occasione di nuovi casi di conflitto e di scontro aperto.

Se non esiste questa attività, se non si procede all'altra parte del compito - peraltro assegnato dalla stessa risoluzione n. 1701 - rimane francamente la preoccupazione, più volte ripetuta e che alimenta inquietudini molto più rilevanti, che tutti i contingenti internazionali siano bersaglio delle possibili intemperanze degli uni o degli altri.

Vorremmo sentire dal Ministro, se fosse possibile, almeno una valutazione in ordine a questi aspetti; se vi siano state attività in questo senso e, qualora non vi siano state, perché e che cosa si prevede in ordine a ciò e se la collaborazione con le forze armate libanesi abbia prospettive di sviluppo anche in questo senso.

Vorremmo inoltre porre la domanda, più specifica, se di fronte al possibile scatenarsi di ulteriori casi come quello che ha coinvolto il contingente spagnolo non vi siano al momento cambiamenti riguardo agli assetti, sia in termini di mezzi, sia in termini di modifica delle regole di ingaggio con l'approntamento di altri provvedimenti ordinamentali o di comportamento. D'altra parte, il generale Graziano, nell'intervista che tutti hanno letto, ha in qualche modo annunciato la possibilità di modificazioni nel caso la situazione si inasprisse a seguito di ulteriori episodi. Viene giustamente ricordato che nelle prossime settimane il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dovrà discutere del rinnovo della missione, quindi del mandato. Sarebbe importante sapere cosa pensa il Governo italiano, e il Ministro della difesa in particolare, riguardo alle possibili decisioni che, anche in questo senso, possono essere assunte nelle prossime settimane, visto che l'Italia è anche membro del Consiglio di sicurezza.

Da ultimo gradirei sapere dal Ministro - se potesse farne cenno, perché di ciò non si è avuta notizia alcuna - circa la particolare figura, menata come gran vanto dell'accordo con la Francia e, quindi, con i vertici del Consiglio di sicurezza e del Segretariato generale, del co-

mandante militare in sede ONU (quindi non sul campo). Tale ruolo, nelle intenzioni originarie, avrebbe dovuto essere ricoperto, come tutti ricorderanno, dal generale Castagnetti; così, invece, non fu, a seguito del mancato gradimento da parte dell'allora Segretario generale dell'ONU, forse perché il generale Castagnetti in passato si era espresso in modo particolarmente « sincero », e senza troppa diplomazia in ordine a precedenti esperienze negative di missioni ONU, i cui problemi erano da attribuirsi proprio alla cattiva comunicazione - o linea di contatto - fra i vertici politici dell'ONU e le necessità operative delle forze militari in teatro. La figura del comandante militare in sede ONU era stata prevista proprio per ovviare a questa mancanza.

PRESIDENTE. Onorevole Gamba, sta andando oltre i dieci minuti. La prego di avviarsi alla conclusione.

PIERFRANCESCO EMILIO ROMANO GAMBA. Ho concluso. Benché l'incarico sia stato destinato ad un alto ufficiale italiano, sarebbe interessante sapere se questa novità ha portato qualche beneficio e in quali termini.

KHALED FOUAD ALLAM. Brevemente mi associo al cordoglio per la scomparsa dei nostri fratelli spagnoli e ringrazio il Ministro per l'esauriente esposizione sulla presenza in Libano, presenza difficile ed estremamente delicata, in una delle zone tra le più fragili e complesse del mondo.

Vorrei rispondere a quanto affermato da altri colleghi. Facciamo attenzione, perché in Libano non ci sono etnie, anzi, probabilmente l'unico aspetto unitario è l'appartenenza al ceppo, alla lingua e all'etnia araba, anche se questa etnia può essere diversificata. Semmai, ci possono essere divergenze e forti differenziazioni di tipo confessionale, ma non di tipo etnico.

Il grande problema è che, storicamente, in Libano queste differenze sono confessionali - drusi, cristiani, musulmani, sunniti e sciiti - e, nel corso dei secoli, si sono

unite a stratificazioni sociali che pongono problemi. Non a caso gli sciiti libanesi hanno un punto in comune con gli sciiti iracheni, in quanto anche le popolazioni sciite libanesi sono state fra quelle più disagiate. Se si analizza la loro presenza territoriale, si nota che appartengono sempre ad una zona estremamente disagiata, come la vallata della Beqa'a, e via dicendo.

La contrapposizione fra sciiti e sunniti non nasconde soltanto un'opposizione di tipo religioso, ma anche un'opposizione di tipo sociale e sociologico, perché le *élite* libanesi sono sempre state di tipo sunnita o cristiano, esattamente come in Iraq. Oggi ovviamente si assiste a una specie di revanscismo sociale e politico dello sciismo, anche sulla base di questo dato estremamente importante. Non a caso il partito comunista libanese, uno fra i più importanti, è stato essenzialmente sciita, come quello iracheno più di vent'anni fa.

Non credo neanche a quanto si è detto circa un sodalizio tra Al-Qaeda e Hamas, semplicemente perché la posizione di Hamas è estremamente ambigua nei confronti dello sciismo; se qualcuno di voi è stato a Teheran, sarà rimasto sorpreso nel vedere effigi sunnite e palestinesi sui muri di Teheran, di Shiraz e delle altre città. Semmai, è in corso un grosso scontro politico sulla strumentalizzazione della questione palestinese fra Al-Qaeda, il partito di Hezbollah e gli sciiti, partendo dal presupposto che secondo i testi di Al-Qaeda, fra i primi che devono essere eliminati dalla terra vi sono gli sciiti.

Il grande scontro che avverrà, se si continua così, sarà estremamente pericoloso perché di tipo transregionale; si assiste, oggi, alla genesi di un salafismo sunnita di matrice mondiale. Lo scontro è proprio basato su questo e il Libano potrebbe diventare il teatro di questo conflitto fra Hezbollah da una parte e il salafismo mondiale dall'altra. È una questione che pongo oggi al Ministro di fronte a questi pericoli. Penso che potremmo restare anche cent'anni in Libano (ovviamente è una *boutade*)!

A me sembra palese il vuoto politico, non soltanto italiano, di fronte a questa

presenza, fondamentale necessaria, complessa e delicata; constato con evidenza l'assenza di un progetto europeo politico sulla questione mediorientale. Di fronte a questo vuoto, che poi alla fin fine si pagherà, mi chiedo se non possiamo fare qualcosa e se, in un certo senso, la nostra presenza in Libano non possa essere propedeutica al sollevamento di una questione politica e allo svolgimento di un'importante conferenza regionale euro-araba che cominci veramente a discutere i grandi problemi di questi Paesi, che sono, ovviamente, la questione palestinese e quella - che per noi è simmetrica - della costruzione di uno spazio democratico in seno al Medio Oriente.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Parisi per la replica.

ARTURO MARIO LUIGI PARISI, *Ministro della difesa*. Innanzitutto vorrei ribadire i limiti dell'intervento, per quello che riguarda non solo la competenza istituzionale, ma anche il perimetro oggettivo. Intenzionalmente non ho dato conto della situazione libanese: vorrei che non mi consideraste un ingenuo; leggo come minimo gli stessi giornali che leggete tutti e riconosco nelle vicende quotidiane la permanenza di un dramma che, per più versi, ammesso che sia possibile, si rafforza.

Giustamente è stata ricordata la condizione dei palestinesi, circoscritti - oggettivamente prigionieri - nei campi profughi, privi di possibilità presenti e, inevitabilmente, di prospettive future. Il protrarsi di questa situazione, oltre alle informazioni che ci giungono sull'instabilità degli assetti (che sembravano acquisiti), non può che rinnovare la nostra preoccupazione per la situazione libanese.

Tuttavia, mi trovo in questa sede per dar conto non delle mie preoccupazioni bensì delle « occupazioni », ovvero del modo in cui abbiamo occupato il tempo, dando seguito al mandato del Parlamento per quello che riguarda, più precisamente, un'azione circoscritta territorialmente e dal punto di vista funzionale. Il compito di questa azione, che è un'azione dell'ONU

(non semplicemente sotto l'egida o su mandato dell'ONU), in basco blu, è quello di aprire una finestra e di tenerla aperta il più possibile affinché vi passi l'azione politica.

Ho registrato le considerazioni svolte e non potrò che trasferirle a chi ne ha la competenza istituzionale e condividerle all'interno della collegialità di Governo. Da questo punto di vista, pur con la diversa forza delle accentuazioni credo che ci troviamo - ahimè - facilmente accomunati dalla preoccupazione. Per poter giudicare se la missione fosse opportuna e come, eventualmente, proseguirla, era necessario dare conto di un bilancio, ed è quello che ho fatto.

Abbiamo preso lo spunto da sei famiglie in lutto perché, da Ministro della difesa, considero la morte e il sangue, come vi ho detto, gli unici parametri della mia azione. Lo dissi quando partì la missione, facendo riferimento alla morte del figlio di Grossman, come ricorderete. Se fossimo intervenuti prima, forse il figlio di Grossman non sarebbe morto. Si può dire che, di fronte a 1.347 morti di ogni parte, uno in più non fa differenza. Per me fa differenza: un morto in più è un morto in più e significa una famiglia in più in lutto; se parliamo di feriti (dei 4.192 feriti) parliamo di una vita segnata dal dolore per tutto il resto della sua durata. Questo è il mio punto di riferimento. Ho fatto delle somme: vi sono 5.539 famiglie che, a causa di quella tempesta improvvisa, entrarono nel lutto e nel dolore: 5.539! Dico questo perché altre cifre sono state prese a riferimento nella valutazione e nella decisione sui comportamenti da assumere per quel che riguarda il futuro. Si tratta di 5.539 famiglie per di più a noi vicine. Lo sono non perché gli altri valgano di meno, ma perché, in proporzione alla vicinanza, richiamano evidentemente la nostra responsabilità.

Di questo ho dato conto e mi permetto di ripeterlo in modo sintetico, dicendo che rispetto a tutti e tre i parametri (le morti in conflitto, le trasgressioni della tregua e le morti da mine) abbiamo registrato un sicuro, visibile, enorme ancorché - ahimè

- non definitivo miglioramento; esso non è definitivo perché questa è la vita e questa è la storia, a maggior ragione in un contesto come quello.

A mio avviso, come Paese, come Parlamento e come forze che hanno condiviso anche questa decisione, dovremmo trarre da questo lo spunto per farne una questione di orgoglio dal punto di vista umano e non nazionalistico. Abbiamo dato un contributo ed è a questo che dobbiamo fare riferimento anche quando valutiamo altre azioni.

Lo stesso vale anche per quanto riguarda l'altro obiettivo - che mi permetto di individuare - contenuto nello stesso mandato dell'ONU, ovvero quello già ricordato della formazione della statualità libanese (è stato ricordato). Personalmente preferisco usare il concetto di statualità invece che di Stato, perché quest'ultimo non consente di verificare uno svolgimento, né di misurare un avanzamento. L'affermazione della statualità libanese ha fatto dei sicuri passi avanti. Si fa in fretta a parlare di 35 anni di assenza da un'area dello Stato libanese; l'esercito nazionale che mancava da 35 anni dal sud del Libano dava la misura dell'assenza dello Stato stesso. Anche noi usiamo il concetto di « assenza dello Stato » per analizzare le vicende interne al nostro Paese e dovremmo ricordarci di cosa questo significhi per tutti i Paesi del mondo. Sono convinto del fatto che la forma organizzativa da noi chiamata « Stato », pur con tutti i limiti che può avere, comporta nel governo della vita associata un passo avanti nella possibilità di iscrivere sotto il segno della legge azioni che sino a quel momento sono affidate ad una auto-tutela che, mancando altre possibilità, è inevitabilmente fondata sulla forza e sulla violenza.

In questo periodo abbiamo fatto grandi e significativi passi avanti. Perfino gli interventi fuori area hanno visto in azione un esercito nazionale, che era ridefinito inevitabilmente dalla modalità con cui si era assunta la responsabilità nel sud del Libano; a partire da questo va anche valutata, non con l'ottica del minuto e

dell'ora, la possibilità di venire a capo delle situazioni di governo non istituzionale come quello che di fatto si era affermato in riferimento alla fazione politica dominante nell'area, ovvero quella che chiamiamo Hezbollah. È evidente che nel momento in cui lo Stato è presente si pone la premessa per la sostituzione di un'azione inevitabilmente parziale - come quella di un partito, armato o meno - con quella basata su un principio più universale.

Sono state gettate le premesse. Noi avevamo l'obiettivo specifico - lo dico confrontandomi - di assicurarci che non si svolgessero, a partire dall'ambito territoriale a noi attribuito, azioni armate nella direzione assunta nel campo di responsabilità, ossia nel conflitto tra il Libano e Israele. Queste azioni armate non ci sono e nell'immediato non ci sono neppure azioni potenziali che si possano sviluppare a partire da quest'area.

Questo significa che non è stato possibile né la continuazione dell'armamento, né il diverso dislocamento? Non sono evidentemente in condizioni di dirlo e, comunque, non mi azzarderei, neppure in via ipotetica, a rispondere positivamente a questa domanda. Tuttavia, se l'azione svolta nel sud potesse disporre di un quadro nazionale e di uno regionale coerenti, mi sentirei di dire che l'azione, ancorché circoscritta alla sua dimensione militare e nel suo ambito territoriale, è un punto di riferimento positivo per una ripresa. Tuttavia, purtroppo, non lo posso dire, perché ho dato conto di un'azione militare in un ambito territoriale circoscritto.

In questo contesto, rimanendo per principio nel mio ambito di competenza, confermo sulla base di quanto mi è stato riferito - il Ministro della difesa ha il dovere di riferire al Parlamento sulla base delle informazioni che acquisisce dagli organi competenti dal punto di vista tecnico - che gli elementi fondamentali della missione, quelli sui quali ci eravamo applicati al momento del suo varo, ovvero il cosiddetto « concetto di operazione », la linea di comando e le regole di ingaggio,

sostanzialmente restano immutati. Questo non significa che debbano restarlo permanentemente; qualora si dovesse individuare nel recente attentato un qualche elemento di sistematicità che induca a riconsiderarli, immagino che chi di competenza - inevitabilmente la catena di comando che fa capo all'ONU - dovrà riconsiderarli e noi, a nostra volta, come Paese che si sente impegnato in prima fila e corresponsabile delle decisioni ONU, faremo sentire la nostra voce.

Poiché mi è stata rivolta una precisa domanda in merito, posso assicurare che in questo contesto la cellula inserita nel Department of Peace keeping Operations (DPKO) continua a svolgere la sua azione e che, fortunatamente, non è stata messa alla prova nella situazione di stress quale quella che era stata immaginata in funzione della configurazione di questo luogo. Al momento, alla sua guida non c'è un generale italiano, ma uno francese, così come previsto all'inizio; ci auguriamo che possa continuare a svolgere con continuità la sua azione, senza essere messa alla prova in modo severo.

Quanto alle domande di chiarimento che mi sono state poste in ordine ad alcune dichiarazioni del Governo, rispondo che il coordinamento cui il Presidente faceva riferimento era soprattutto relativo all'*intelligence*, come ha chiarito il Ministro degli esteri in merito a questo aspetto. Da questo punto di vista, l'*intelligence* è la componente che è chiamata a dare il contributo fondamentale; si tratta infatti di azioni terroristiche che possono essere prevenute e contrastate innanzitutto attraverso una informazione adeguata, e quindi mediante il coordinamento delle strutture che operano nel settore e che possono mettere a frutto anche le informazioni parziali di cui le diverse strutture di *intelligence* dispongono.

Quanto invece alla caratteristica della Forza nel suo insieme, sottolineo nuovamente il conseguimento della dimensione massima - che ho indicato in 13.300 unità - la quale, già di per sé, è una risposta alle nostre preoccupazioni iniziali. Devo ricordare che quando prendemmo l'iniziativa

era sicura la nostra risposta ma non quella degli altri; quindi, la condivisione successiva da parte di altri non è solo una garanzia del successo, ma anche una prova della valutazione sulla perseguibilità dell'obiettivo, dal momento che nessuno si infila volontariamente in situazioni disperate. Come minimo, ammesso che si tratti di un male — e non ritengo che sia tale — quanto meno è stato considerato un male comune all'interno della comunità internazionale.

Quanto invece alla nostra presenza, debbo ricordare — mi dispiace che non sia presente l'onorevole Cossiga che ha posto il problema — che spesso ci troviamo a ragionare, per quanto riguarda la configurazione dei contingenti, come se le missioni fossero una somma di eserciti autosufficienti, mentre invece esse presuppongono la formazione di un Corpo attraverso contributi specifici dati dai singoli contingenti. Pertanto, da questo punto di vista non è in alcun modo una autolimitazione registrare che una componente più o meno armata sia fornita da un Paese ed una diversa, al limite meramente ospedaliera — un assetto considerato pregiatissimo all'interno delle missioni — sia fornita da un altro. È l'insieme della missione quello chiamato a dar prova della propria adeguatezza. Se ci alleggerissimo di questo problema, quindi, ci alleggeriremmo assieme ad esso anche di una discussione impropria sulla natura militare dell'intervento.

L'intervento di cui stiamo parlando è di tipo militare, ed è qualificato dal suo fine come un intervento per la pace. Vorrei che questo concetto fosse chiaro tra noi, non dico per sempre, ma comunque in modo stabile. L'intervento — lo ripeto — è di tipo militare e si propone di aprire una finestra e di tenerla aperta per l'azione politica.

Nel ringraziarvi per l'attenzione, ricordo che per ogni altro approfondimento rimango a disposizione.

PRESIDENTE. Signor Ministro, la ringraziamo. È stata una discussione importante e interessante. Ulteriori approfondimenti saranno oggetto di valutazione nell'ambito dell'ufficio di presidenza delle due Commissioni che avrà luogo la prossima settimana.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 31 luglio 2007.*